

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	<b>Rubrica</b>		<b>Politica estera</b>	
13	Corriere della Sera	27/12/2018	MUORE UN ALTRO BIMBO, CHOC AL CONFINE USA (V.Ma.)	2
13	Corriere della Sera	27/12/2018	TRUMP EVITO' IL VIETNAM GRAZIE A FALSE DIAGNOSI" PARLA LA FIGLIA DEL MEDICO (V.Mazza)	3
15	Corriere della Sera	27/12/2018	IL REGALO DI PUTIN ALLA RUSSIA: TESTATO IL MISSILE IPERSONICO "E' IMPOSSIBILE DA FERMARE" (F.Dragosei)	5
15	Corriere della Sera	27/12/2018	UN REPORTER SI DA' FUOCO, SCONTRI E ARRESTI	7
16	Corriere della Sera	27/12/2018	BENALLA IN CIAD (COME MACRON)	8
16	Corriere della Sera	27/12/2018	L'EX CANCELLIERE SOTTO ACCUSA PER UNA VETRATA: E' CONTRO LUTERO (P.Valentino)	9
28	Corriere della Sera	27/12/2018	IL RITIRO USA DALLA SIRIA COMPLICA TUTTO (ANCHE PER ISRAELE) (D.Frattini)	11
3	il Foglio	27/12/2018	IL FALLIMENTO LIBICO	12
3	il Foglio	27/12/2018	IN SUDAN C'E' UNA RIVOLTA (CHE SA DI PANE) CONTRO IL TRENTENNIO DI BASHIR (R.Scolari)	13
3	il Foglio	27/12/2018	ISRAELE FA DA SE'	14
3	il Foglio	27/12/2018	PERCHE' PER IL DITTATORE BIELORUSSO OGGI MOSCA NON E' PIU' UNA SORELLA (M.Flaminii)	15
14	il Messaggero	27/12/2018	II EDIZIONE - TRUMP IN IRAQ: NESSUN RITIRO ALTA TENSIONE SIRIA-ISRAELE (R.es.)	16
1	il Sole 24 Ore	27/12/2018	L'EUROPA FRAGILE: CON IL BELGIO SALGONO ALT, I GOVERNI DI MINORANZA (B.Romano)	17
21	il Sole 24 Ore	27/12/2018	ISRAELE VERSO LE ELEZIONI ANTICIPATE NETANYAHU PREPARA IL PLEBISCITO (U.Tramballi)	19
1	la Repubblica	27/12/2018	IL GIAPPONE SFIDA I DIVIETI E RIAPRE LA CACCIA ALLE BALENE "RISCHIA ISOLAMENTO AL G20" (R.Scuderi)	21
10	la Stampa	27/12/2018	LA GIUDICE BADER GINSBURG TORNA ALLA CORTE SUPREMA	23
12	la Stampa	27/12/2018	ERDOGAN DA' BATTAGLIA A GOOGLE "VIA IL KURDISTAN DALLE MAPPE" (M.Ottaviani)	24
13	la Stampa	27/12/2018	UNA SPIA IN OGNI FAMIGLIA UIGURA COSI' PECHINO CONTROLLA GLI ISLAMICI (C.Pizzati)	25

# Muore un altro bimbo, choc al confine Usa

Aveva 8 anni e veniva dal Guatemala. Ancora stallo sui fondi per il Muro: veterano raccoglie 16 milioni

DALLA NOSTRA INVIATA

**WASHINGTON** Per Felipe Alonzo Gomez, 8 anni, il Natale non è arrivato. Gli ultimi giorni della sua vita li ha passati nelle stazioni della polizia di frontiera degli Stati Uniti, a tremila chilometri dalla sua casa in Guatemala. Il bambino è stato fermato il 18 dicembre vicino a El Paso, Texas, con il padre Agustín, dopo aver superato il confine illegalmente; il 22 dicembre trasferito a Alamogordo in New Mexico, non lontano da dove fu testata la prima bomba atomica. Padre e figlio hanno

ricevuto pasti caldi e acqua, ma alle 9 della Vigilia un agente ha notato che Felipe continuava a tossire e aveva gli occhi umidi. Portato all'ospedale, dimesso con antidolorifici e antibiotici per raffreddore e febbre, alle dieci di sera dopo nausea e vomito ha perso conoscenza. Ora del decesso: 23.48. Dodici minuti prima di Natale.

Felipe è il secondo bambino in un mese a morire sotto custodia della polizia di frontiera, dopo Jakelin Caal, 7 anni, anche lei del Guatemala: il suo corpo è stato seppellito nel suo povero paese di monta-

gna, il 25 dicembre. Fra le polemiche della sinistra Usa sulle politiche dell'Amministrazione Trump nei confronti dei migranti, e mentre un esperto dell'Onu chiede di porre fine alla detenzione dei minori in fuga da miseria e violenza, le autorità ora promettono maggiori controlli medici sui bambini al di sotto dei 10 anni, ma i centri di detenzione restano sovraffollati. Solo a El Paso i bambini sono più di 700; in totale 107.212 migranti sono stati arrestati nell'ultimo anno, sperano che viaggiando coi figli verranno liberati prima.

La morte di Felipe non cam-

bia la politica di Donald Trump, che ha ripetuto che lo *shutdown* (la paralisi del governo federale) andrà avanti finché il Congresso non approverà i 5 miliardi di dollari per il Muro anti-migranti. I democratici non cedono. E allora i sostenitori del presidente hanno messo mano al portafoglio: un veterano dell'Iraq, Brian Kolfage, che in guerra ha perso le gambe e un braccio, ha raccolto 16 milioni con una colletta online. Ma sembra che per poterli usare sia necessaria l'approvazione del Congresso.

**V. Ma.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Reduce

Il veterano dell'Iraq, Brian Kolfage, che in guerra ha perso le gambe e un braccio, con la moglie Ashley e la figlia: ha raccolto 16 milioni di dollari con una colletta online per costruire la barriera anti-migranti



# «Trump evitò il Vietnam grazie a false diagnosi» Parla la figlia del medico

L'inchiesta del «New York Times». E lui vola in Iraq

## Il caso

dall'inviata a Washington  
**Viviana Mazza**

**E**ra l'autunno del Sessantotto, Donald aveva 22 anni e rischiava di partire per il Vietnam. E ancora una volta papà Fred giunse in suo soccorso. Il presidente Trump si è spesso presentato come «self-made man» che ha costruito il suo successo da solo, ma due mesi fa un'inchiesta del *New York Times* ha rivelato che a partire dall'età di tre anni ha ricevuto centinaia di milioni di dollari, ricavi dell'impero immobiliare di suo padre, evadendo le tasse sull'eredità. Sempre il *Times*, ieri, offriva una possibile spiegazione di come Trump abbia evitato anche il servizio militare, grazie all'intervento di un podologo del Queens, che firmò una diagnosi di «speroni ossei nei talloni».

Per 50 anni, scrive il quotidiano, i dettagli della vicenda sono rimasti poco chiari e non è stata mai svelata l'identità del medico, con Trump che in campagna elettorale diceva di non ricordare chi avesse firmato il documento. Ora le figlie del dottor Larry Braunstein spiegano che il certificato fu un favore al padre di Donald, che era il proprietario dello studio affittato dal podologo (il quale in cambio ottenne un trattamento preferenziale). Secondo Elysa Braunstein, medico anche lei, il giovane e atletico Donald non soffriva affatto di problemi ai talloni. Non sarebbe la prima volta che una famiglia benestante evita che i figli vadano in guerra, ma è chiaro che Trump non ci fa una gran figura, dopo aver insultato veterani del Vietnam come John McCain perché «un vero eroe non si fa catturare».

L'articolo del *Times* è la ciliegina sulla torta — o meglio il carbone nella calza — che completa il Natale cupo, solitario e rabbioso del presidente. Il vortice di eventi degli ultimi giorni allarma i media liberal ma anche i repubblicani: la paralisi del governo legata al rifiuto dei democratici di inserire nel bilancio 5 miliardi di dollari per il muro con il Messico; il ritiro im-

provviso dalla Siria, seguito dalle dimissioni del capo del Pentagono Jim Mattis e dai timori per l'intera politica estera Usa. Con 800 mila dipendenti federali rimasti senza paga e i tabloid che lo raffigurano come il Grinch che ha rubato il Natale, il presidente è dovuto rimanere a Washington anziché raggiungere i figli in Florida. Si è chiuso nella Casa Bianca a guardare *Fox News*, lamentandosi di essere rimasto «tutto solo (povero me)», benché Melania sia tornata apposta da Mar-a-Lago. Alla vigilia di Natale, il presidente ha scatenato una tempesta di messaggi su Twitter, sfogandosi contro tutti: i democratici, gli alleati «che si approfittano dell'America», i dimissionari a partire da Mattis, tra le voci che meditasse di mandar via anche il capo della Fed Jerome Powell, «colpevole» di aver alzato i tassi, e il ministro del Tesoro Steve Mnuchin che ha passato le feste a cercare (inutilmente) di rassicurare Wall Street crollata ai minimi. Come un cattivo presagio, persino l'albero di Natale «nazionale» a Washington si è spento e, per riaccenderlo, i dipendenti hanno lavorato gratis. «Tutto questo è una vergogna», è stato il messaggio della conferenza stampa in cui Trump ha dichiarato

che lo *shutdown* andrà avanti finché i democratici non cederanno sul muro, che i dipendenti federali sarebbero d'accordo con lui e pronti a restare senza paga, e che esista già un misterioso contratto per una nuova sezione della barriera in Texas. Risentito e senza amici, Trump è sembrato davvero il Grinch quando, al telefono con i bambini che per tradizione chiedono dove si trovi Babbo Natale, ha detto a Collman Lloyd, 7 anni, che non è normale crederci ancora alla sua età. Lei non se l'è presa (e la sua fede in Santa Claus è immutata) e in serata anche l'inquilino della Casa Bianca è parso ravvedersi, come vuole la favola, quasi avesse realizzato che, privando dei regali la gente, la gioia del Natale non scompare. «Merry Christmas!», ha annunciato su Twitter. Poi, sorpresa, ieri è volato in Iraq con Melania: la sua prima visita alle truppe. Da lì possono attaccare l'Isis, ha promesso. Da lì non si ritireranno.

Trump confida ai suoi consiglieri di affrontare una «guerra al giorno» a Washington. Crisi anche peggiori lo aspettano con i democratici che controllano la Camera dal 3 gennaio. Così molto è cambiato dai tempi del Vietnam: ora quasi quasi è meglio andare al fronte.

## La visita a sorpresa

Il presidente è volato con la moglie Melania a incontrare le truppe: «Da qui non ci ritiriamo»

## «Incidenti»

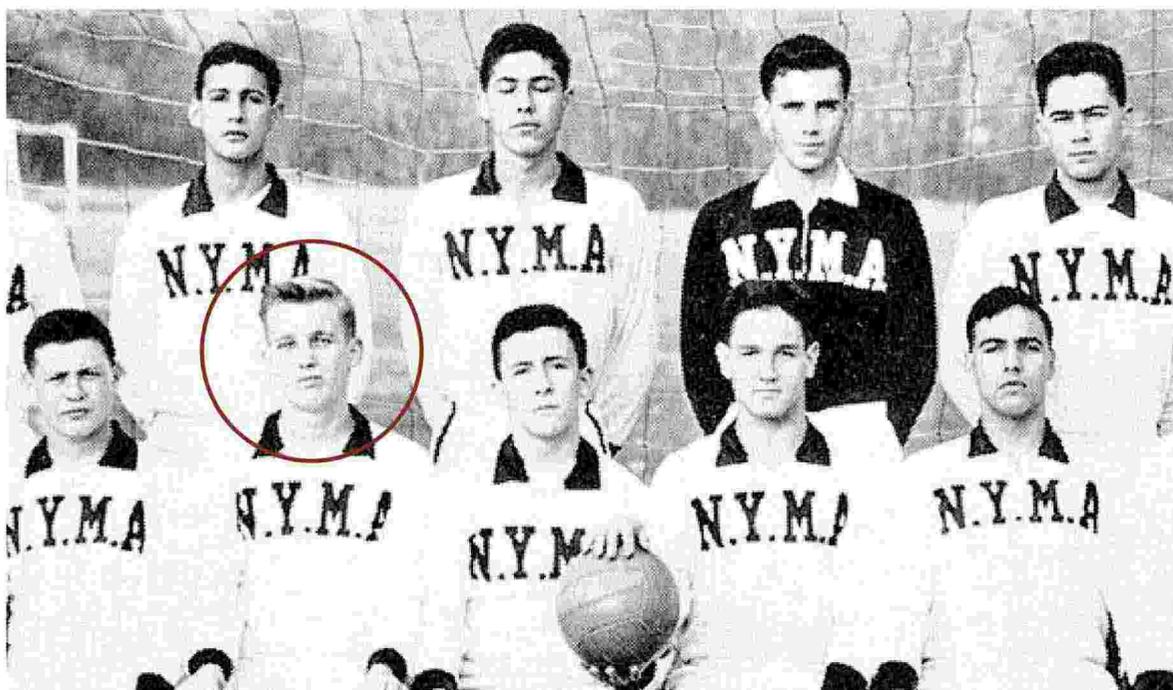
● Il Natale del presidente degli Stati Uniti Donald Trump è stato segnato da una serie di «incidenti»

● «Sono tutto solo (povero me) alla Casa Bianca», si è sfogato su twitter dando la colpa ai democratici per lo shutdown, la chiusura delle attività governative non indispensabili per mancanza di fondi

● Il presidente infatti non ha approvato il bilancio dello Stato perché i dem si sono rifiutati di finanziare il muro anti-migranti che vuole costruire al confine con il Messico

● Poi c'è stata la telefonata con Collman Lloyd, 7 anni, alla quale ha detto che alla sua età «è marginale» credere ancora a Babbo Natale

● Infine l'albero di Natale «nazionale» si è spento



Album scolastico Nel cerchio rosso Donald Trump nel 1964 nella squadra di calcio della New York Military Academy, una scuola privata basata sulla disciplina fondata nel 1889



A sorpresa Il presidente Trump e la first lady Melania durante la loro visita alla Al Asad Air Base in Iraq (Afp)



# Il regalo di Putin alla Russia: testato il missile ipersonico «È impossibile da fermare»

## L'Avangard può portare testate nucleari e colpire «ovunque» In tv le immagini del presidente che assiste agli esperimenti

**MOSCA** «Un eccellente regalo per la nazione in occasione dell'anno nuovo». Senza alcuna ombra di ironia, Vladimir Putin ha commentato così il riuscito lancio sperimentale di un inedito missile intercontinentale al quale ha assistito dal centro di controllo del ministero della Difesa. Un razzo atomico velocissimo, non intercettabile dal «potenziale avversario» (una volta, durante la guerra fredda, gli Usa venivano definiti ufficialmente il «principale avversario»), in grado di colpire praticamente ovunque. Per anni, ha fatto capire il presidente russo con orgoglio, questa e altre armi in preparazione daranno al Paese una supremazia assoluta, garantendone la sicurezza: «Un grande mo-

mento nella vita delle forze armate e del Paese». In sostanza, la risposta ai piani americani di schierare un sistema di difesa missilistico.

Naturalmente le immagini di Vladimir Vladimirovich che fissava gli schermi sui quali veniva seguito il volo dell'Avangard, come si chiama la nuova arma, sono state diffuse in tv in modo che tutto il Paese sapesse. Si tratta di un missile che a un certo punto «planerebbe» come un aliante tra i diversi strati dell'atmosfera a venti volte la velocità del suono. Dagli Urali, il razzo di prova ha raggiunto il poligono basato in Estremo Oriente, a circa seimila chilometri di distanza.

Il sistema potrebbe essere operativo già l'anno prossimo

e venir installato in 31 siti sparsi nel Paese. Ma non è la sola «meraviglia» di cui il presidente aveva parlato a lungo nel marzo scorso, proprio in risposta al cosiddetto scudo americano. Tra queste, un nuovo pesante missile balistico, il Sarmat; un siluro nucleare velocissimo, forse chiamato Poseidon; un missile balistico che può essere lanciato da un Mig modificato, il Kinzhal. Ma il fiore all'occhiello del nuovo arsenale è senz'altro l'Avangard testato ieri che raggiunge una temperatura esterna in volo di duemila gradi. Il gas ionizzato a causa dell'altissima velocità e temperatura, gli darebbe una specie di invisibilità.

Capodanno, dunque (per i russi è sempre stata la festa

più importante), e tempo di entusiasmi bellici. Anche il ministero della Difesa, solitamente assai serio, si è lasciato andare e nel calendario per il 2019 ha fatto ricorso a una sorta di macabro spirito. Nella pagina di gennaio compare un missile nascosto in un bosco. Una scritta dice: «Consegniamo carichi in qualunque parte del mondo». A settembre ecco una soldatesa che punta il suo fucile verso l'obiettivo fotografico: «Alcune donne fanno perdere la testa». A dicembre una foto con esplosioni di razzi e colpi di artiglieria che fa pensare alla fine del mondo, è accompagnata dalla «scherzosa» didascalia: «Giocattoli di Capodanno, candele e petardi».

**Fabrizio Dragosei**

 @Drag6

**La propaganda**

**CALENDARIO**



Il calendario 2019 del ministero della Difesa russa vuole essere «scherzoso». La pagina di gennaio mostra un missile in un bosco. Una scritta dice: «Consegniamo carichi ovunque nel mondo». In quella di settembre una soldatessa punta il suo fucile verso l'obiettivo: «Alcune donne fanno perdere la testa»



**Spettacolo** Foto grande, il Centro di controllo della difesa nazionale russa durante il test dell'Avangard trasmesso su megaschermo. Qui sopra, un lanciatore. Più in alto, Putin al Centro di controllo seduto accanto al generale Gerasimov, capo di Stato maggiore delle forze armate russe



Il regalo di Putin alla Russia: testato il missile ipersonico «È impossibile da fermare»

**Maximilian I**  
Secondo Re di Baviera

**Tunisia**

## Un reporter si dà fuoco, scontri e arresti

**R**esta alta la tensione in Tunisia, dopo che lunedì un giovane reporter precario, Abderrazak Zorgui, si è dato fuoco uccidendosi a Kasserine. E mentre ieri c'è stato un tentativo di emulazione dopo un pomeriggio di scontri a Jebeniana, il clima ricorda il dicembre di 8 anni fa, quando un venditore ambulante si immolò dando il via alla Rivoluzione dei gelsomini. Tra lunedì e martedì manifestazioni si sono tenute Kasserine, Foussana, Tebourba e Tunisi, con almeno 27 persone arrestate negli scontri. La disoccupazione giovanile resta al 30 per cento.



**La visita****Benalla in Ciad  
(come Macron)**

**A** dicembre Alexandre Benalla, l'ex guardia del corpo del presidente francese Emmanuel Macron allontanata dopo aver picchiato un manifestante, è stato in Ciad poco prima della visita fatta da Macron al presidente Idriss Deby. Benalla ha ammesso di aver visto il fratello del leader, Oumar Deby, accompagnando degli «imprenditori», ma non per conto dell'Eliseo.



## La storia

dal corrispondente a Berlino  
Paolo Valentino

# L'ex cancelliere sotto accusa per una vetrata: è contro Lutero

## Hannover si divide su Schröder per l'opera offerta a una chiesa

**D**ello spirito luterano e dell'orgoglio di una città. Del senso estetico dei tedeschi del Nord e dell'ansia di eternarsi di un ex cancelliere. Dei diritti d'autore e dell'ordine come principio di vita. Ha gli ingredienti di un'antica disputa medioevale, la vicenda che da diversi mesi tormenta spiritualmente e lacerata Hannover, divide i suoi cittadini in due campi ostili e rischia perfino di diventare materia per la magistratura.

All'origine è stato il desiderio di Gerhard Schröder, figlio prediletto della capitale della Bassa Sassonia, di cui è stato ministro-presidente prima di guidare il governo federale, di donare alla Marktkirche, antico tempio evangelico nel cuore della città vecchia, una statua di Martin Lutero in occasione dei 500 anni della Riforma. L'ex cancelliere aveva già pensato anche all'artista, il suo amico Markus Lüpertz, 77 anni, il principe-pittore, celebre anche per aver dipinto il ritratto dello stesso Schröder appeso alla cancelleria. Ma fin dall'inizio l'idea della scultura è apparsa controversa. Un po' la verve iconoclasta di Lüpertz, che ha messo sul chi vive i fedeli, un po' il precedente

delle procaci Nanas di Niki de Saint Phalle, che ancora oggi dominano oscene uno dei lungofiumi della città, hanno convinto la vescova Margot Kassmann a fare a Schröder una controproposta: non una statua, ma una «Reformation-sfenster», una vetrata dedicata a Lutero e alla Riforma che porta il suo nome. Detto e fatto. Ma il modello realizzato da Lüpertz, esposto da mesi in un angolo della chiesa, ha avuto l'effetto della nitroglicerina. Tutta la città ne parla: un'ondata di proteste, assemblee infuocate, lettere sui media locali, scambi di accuse.

Andiamo per ordine. Tre tipi di critiche hanno investito il progetto. Quella che anima più passioni riguarda il contenuto artistico, anzi un preciso dettaglio della rappresentazione: la presenza di cinque enormi mosche della carne, dal colore bluastro scintillante, che ronzano intorno al povero Lutero. «Cosa significano?», si sono chiesti in innumerevoli dibattiti i sospettosi hannoveriani. Alcuni hanno pensato a un allarme lanciato dall'artista sull'estinzione degli insetti. Altri accusano Lüpertz, cattolico, di aver voluto rappresentare Lutero come un acchiappamosche. Un'altra più scurrile, ma molto condivisa interpretazione è

che i cinque ditteri siano un'allegoria maliziosa delle cinque mogli di Gerhard Schröder. Lüpertz si è difeso, dicendo di essersi riferito alla leggenda del calamaio, che un giorno il monaco di Wittenberg avrebbe scagliato contro una mosca, nella quale aveva creduto di riconoscere il maligno. Ma la circostanza, una leggenda appunto, è stata smentita con veemenza dalla Fondazione teologica luterana.

Il secondo tipo di critica è più politico e letale, investendo personalmente Schröder: «Perché non è stato fatto un concorso?», domandano i fedeli luterani devoti della trasparenza e del merito. E fanno notare che il presidente del curatorio della Marktkirche è un ex sottosegretario del governo Schröder. Infine, l'accusa più offensiva: con la scusa di Lutero, l'ex cancelliere vuol fare un monumento a se stesso. Schröder è indignato, respinge tutte le accuse, ricorda che i 150 mila euro della donazione per la vetrata erano onorari per discorsi, che lui ha destinato al progetto. Quanto ai dubbi sulla sua fede cristiana, li ammette, ma dice che non ha mai tagliato i ponti con la chiesa evangelica, al punto da risultarne ancora

membro all'anagrafe.

Ma è la terza critica che rischia di far saltare l'intero progetto. Costruita nel XIV secolo, distrutta dai bombardieri della Raf nella Seconda guerra mondiale, la Marktkirche venne ricostruita com'era e dov'era, recuperando in parte gli stessi mattoni dell'originale. L'architetto Dieter Oesterlen scelse però una ricostruzione critica, lasciando per esempio i mattoni privi di intonaco e cambiando alcuni dettagli all'interno. Ma questo, secondo molti giuristi, gli ha dato un diritto d'autore che ora, lui morto, è stato ereditato dal figliastro, il doktor George Bissen, anche lui giurista. Il quale, anche se vive a Tokyo, si è messo di traverso alla realizzazione della vetrata. Il motivo? «Essa — si legge nella lettera inviata dal suo avvocato dove minaccia l'azione legale — distruggerebbe l'atmosfera creata da Oesterlen nella chiesa, alterando l'unità e la semplicità dello spazio».

La città è spaccata. Per uscire dall'impasse, il curatorium ha proposto una mediazione. Il presidente del Tribunale amministrativo regionale ha proposto di affidarla a un'ex ministra regionale della Giustizia. Ma le posizioni sembrano cristallizzate. «La vetrata si farà», assicura Schröder. La disputa continua.



**Modello** Così sarà la vetrata finanziata da Schröder (Bertold Fabricius)

**Il dettaglio**

**LE 5 MOSCHE**



Il particolare di una mosca della «Reformationsfenster», la vetrata dedicata alla Riforma progettata dal pittore Markus Lüpertz, 77 anni, autore anche di un ritratto di Schröder.

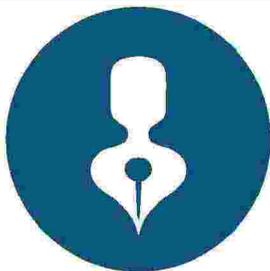
**Chi è**



● Gerhard Schröder, 74 anni, cancelliere tedesco dal 1998 al 2005 con la Spd. Schröder si è sposato cinque volte, l'ultima quest'anno con la coreana Kim So-yeon, 49 anni. Secondo alcune interpretazioni le 5 mosche della vetrata sarebbero un riferimento alle sue cinque mogli

Il

di

ANALISI  
COMMENTI

corsivo del giorno

Davide Frattini



## IL RITIRO USA DALLA SIRIA COMPLICA TUTTO (ANCHE PER ISRAELE)

**L**a campagna elettorale di Benjamin Netanyahu è cominciata tra i fedelissimi. Nei corridoi della Knesset ha illustrato ai deputati del Likud quali suoi pregi (ri)vendere agli israeliani da qui al voto del 9 aprile. Il primo ministro ha spiegato di voler conquistare il quinto mandato anche vantando l'amicizia con Donald Trump. Il rapporto confidenziale è di sicuro ricambiato, ma il presidente americano è un partner volubile, propenso a prendere decisioni geostrategiche nel giro di una telefonata. È andata così con l'ordine di ritirare le truppe dai deserti della Siria, retromarcia affrettata che ha portato alle dimissioni dell'ex generale Mattis e a un calo nella fiducia da parte degli israeliani verso l'amico americano di Netanyahu. Che adesso deve gestire isolato la situazione dall'altra parte del confine. Una delle basi militari dove sono dispiegate le forze speciali statunitensi è quella di Tanf nel sud della Siria: è la presenza degli americani che ha impedito ai Pasdaran di creare un corridoio tra l'Iran, l'Iraq, la Siria e il Libano. Senza quell'avamposto gli israeliani si sentiranno costretti a intervenire ancora di più per impedire il trasferimento di armamenti iraniani all'Hezbollah libanese attraverso la Siria. Com'è successo con il bombardamento nella notte tra martedì e mercoledì alla periferia di Damasco. L'abdicazione di Trump, a mantenere gli anfibi sul terreno e un ruolo nella partita mediorientale, lascia Vladimir Putin come Zar unico della contesa. Il paradosso è che la presenza americana a Tanf serviva anche a lui per premere sui generali iraniani. Adesso il leader russo dovrà trovare altri mezzi per convincere gli ayatollah a ridurre le operazioni e per moderare le sortite aree israeliane. Potrà farlo da solo decidendo le carote da offrire e soprattutto i bastoni da brandire.

@dafrattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Il fallimento libico

L'Isis rivendica l'attacco a Tripoli. Tre questioni che ci riguardano

**T**re attentatori suicidi, un'auto carica di esplosivo, una sparatoria fuori e dentro il ministero degli Esteri a Tripoli, due morti (oltre agli attentatori) e una ventina di feriti. L'attacco di Natale nella capitale della Libia - l'auto si è avvicinata, due uomini sono entrati nell'edificio e si sono fatti esplodere all'interno mentre il terzo uomo è stato ucciso in una sparatoria; l'auto è esplosa, i veicoli parcheggiati hanno preso fuoco, la colonna di fumo è rimasta visibile per ore - è stato rivendicato ieri mattina dallo Stato islamico. L'attentato ha riaperto l'attenzione su tre questioni che riguardano la Libia e riguardano noi: la prima ha a che fare con la sicurezza che non c'è, in un paese che avrebbe dovuto avviarsi verso una transizione politica per rimarginare la frattura enorme tra est e ovest e quelle più piccole, ma altrettanto pericolose, tra le diverse milizie che operano in modo autonomo e incontrollato sia sulla costa sia nel sud. La seconda ha a che fare con lo Stato islamico, che in Libia come in Iraq e in Siria si è indebolito e ha perso città e territori con-

quistati, ma non è certo battuto. Se c'è una lezione che abbiamo appreso dai tormenti iracheni che ancora ci attanagliano è proprio la grande abilità di riorganizzazione dei gruppi jihadisti: lo Stato islamico festeggia da quando l'America di Trump ha annunciato il ritiro dalla Siria, rialza la testa, e ci ha appena dimostrato come. La terza ha a che fare con il report pubblicato dall'Onu prima di Natale sulle condizioni dei migranti in Libia: gli sbarchi in Italia sono diminuiti; gli scontri con le navi che trasportano immigrati hanno scandito questi mesi con Matteo Salvini al ministero dell'Interno; sono morte in mare 1.300 persone nel 2018 (stima Onu); 6.800 persone, tra rifugiati e richiedenti asilo, sono rinchiusi nei centri di detenzione in condizioni disumane. Queste tre questioni indicano come buona parte delle politiche adottate nei confronti della Libia non abbia portato ad alcuna stabilizzazione, né politica né umanitaria. Il premier Conte è andato il 23 dicembre a Tripoli e a Bengasi per la sua mediazione, eterna e infruttuosa: il fallimento libico è anche il nostro.



## In Sudan c'è una rivolta (che sa di pane) contro il trentennio di Bashir

Milano. A innescare la protesta è stato l'aumento del prezzo del pane. Gli slogan che da oltre una settimana sono scanditi da manifestanti in diverse città del Sudan sono però diretti contro i quasi trent'anni di regime del presidente Omar al Bashir, il suo regime, la sua politica. I video postati sui social network mostrano la polizia sudanese che lancia lacrimogeni per disperdere centinaia di persone che il 25 dicembre hanno cercato di marciare verso il palazzo presidenziale, chiedendo "libertà" e ripetendo cori - "il popolo vuole la caduta del regime" - molto simili a quelli delle rivolte arabe del 2011.

La manifestazione di martedì nella capitale Khartoum è arrivata dopo giorni di dissenso in diverse città del Sudan, paese prevalentemente arabo e musulmano di 40 milioni di abitanti. Le proteste sarebbero partite dalla città di Atbara, nel nord-est, e non a caso: in passato importante centro ferroviario, è storicamente il luogo di origine dei movimenti sindacali sudanesi. A organizzare la protesta di queste ore è un ombrello di sigle sindacali e professionali. Lunedì hanno manifestato i medici, ma a scendere in strada ci sono anche professori universitari, avvocati, giornalisti. Se, come accaduto anche per le rivolte arabe del 2011, a innescare il dissenso è stata la difficile situazione economica - un'inflazione che a novembre ha toccato il 70 per cento, mancanza di carburante, una crisi di liquidità che causa lunghe file ai distributori automatici - l'obiettivo della protesta è molto politico. Le sigle sindacali, sostenute da gruppi politici tradizionali come il partito Unionista Democratico e il partito Umma, hanno fatto circolare una petizione che chiede le dimissioni del presidente

Bashir e la creazione di un governo di tecnocrati capace di portare il paese fuori dalla crisi economica. La leadership ha promesso lunedì "riforme" per "garantire ai cittadini una vita dignitosa", ma il governo non convince a causa di decenni di corruzione e cattiva gestione delle risorse.

Il rais ha fatto ricorso in queste ore a un copione già utilizzato da dittatori passati attraverso la minaccia della piazza: ha chiuso scuole e università per indebolire la protesta, sono state riportate difficoltà di accesso ai social media, televisioni e giornali locali non hanno praticamente dato la notizia delle manifestazioni di questi giorni. Le autorità hanno arrestato decine di leader dell'opposizione, Amnesty International ha contato 37 persone uccise durante le proteste, anche se non esistono ancora numeri certi.

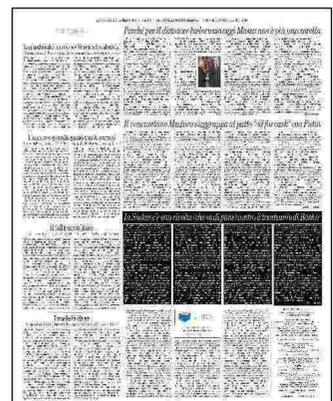
Il presidente Bashir è un autocrate a capo di un governo militare. E' al potere da quasi tre decenni, ed è arrivato a palazzo attraverso un colpo di stato, nel 1989. Da anni, è ricercato dalla Corte penale internazionale per crimini contro l'umanità e genocidio legati al conflitto in corso nella regione occidentale del Darfur dal 2003. Davanti alle manifestazioni, ha parlato di "traditori" e "mercenari", e ha dato la colpa della pessima situazione economica ad anni di sanzioni straniere, ai "nemici del Sudan" più che all'incapacità del suo governo di proporre riforme, gestire le risorse e trovare soluzioni. Gli Stati Uniti - per i quali il Sudan resta sulla lista delle nazioni sponsor del terrorismo - hanno cancellato le misure economiche contro Khartoum soltanto nel 2017. Oltre a 20 anni di pesanti misure economiche, alla corruzione e alla cattiva

gestione della leadership, a provare l'economia nazionale è stata anche la perdita di oltre tre quarti della produzione di greggio quando nel 2011, dopo una lunga guerra civile, il Sud Sudan prevalentemente cristiano e animista ha dichiarato la propria indipendenza da Khartoum.

All'inizio dell'estate, una delegazione del Fondo monetario internazionale è sbarcata a Khartoum per discutere con le autorità locali la possibilità di un prestito, non ancora finalizzato. Il governo ha nel frattempo varato misure di austerità e cancellato i sussidi su grano, frumento e farine. La crisi economica e la nuova era di austerità che negli anni e mesi passati ha toccato medio oriente e Nordafrica ha costretto diversi regimi a incrinare il fragile equilibrio legato ai sussidi: accade dalla Giordania all'Algeria passando per l'Egitto. E proprio l'Egitto, negli anni '70, quando l'allora presidente Anwar el Sadat cancellò i sussidi per il pane, ha fatto per primo le spese di quello che significhi politicamente infrangere quel tabù in regimi abituati a comperare la pace sociale. Nel 1977, dopo giorni di rivolta e 79 morti, il rais fu costretto a un passo indietro, e reintrodusse i finanziamenti, in parte presenti ancora oggi.

Non è la prima volta che in Sudan il potere di Omar al Bashir è messo in discussione da proteste di piazza. Quando nel 2013 le autorità cancellarono i sussidi sul carburante, la popolazione scese in strada nella capitale. Secondo il governo, negli scontri con la polizia morirono decine di civili, centinaia secondo le opposizioni. A differenza di allora, però, le manifestazioni di questi giorni non coinvolgono soltanto Khartoum: sono diffuse in diverse città del paese.

**Rolla Scolari**



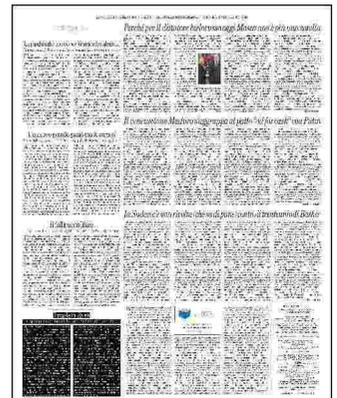
## Israele fa da sé

Trump o non Trump, Netanyahu combatte l'Iran in Siria e in Libano

**A**erei israeliani hanno bombardato un'area a nord-est di Damasco, capitale della Siria, martedì notte colpendo un deposito di armi. Il governo israeliano non conferma, ma fa sapere che il suo sistema di difesa si è attivato "in risposta a un missile antiaereo lanciato dal territorio siriano". Il governo di Bashar el Assad dice di aver intercettato molti missili, mentre il ministero della Difesa russo parla di "un atto provocatorio", che ha messo in pericolo due aerei civili, uno che stava atterrando a Beirut (gli aerei israeliani hanno attraversato lo spazio aereo libanese) e uno che stava atterrando a Damasco. Secondo una ricostruzione pubblicata dal magazine Newsweek, che cita fonti anonime del Pentagono americano, alcuni leader di Hezbollah stavano salendo su un aereo diretto in Iran e sono rimasti feriti nell'attacco, ma altre fonti dicono che l'obiettivo fosse niente meno che il generale iraniano Qassem Suleimani. La settimana scorsa, dopo l'annuncio di Donald Trump del ritiro delle truppe americane dalla Siria, il premier israeliano Benjamin Netanyahu aveva fatto sapere che le opera-

zioni di difesa dello stato ebraico sarebbero continuate, per evitare un rafforzamento delle forze iraniane. L'esercito di Israele è impegnato anche in un'operazione militare - "Operation Northern Shield" - al confine con il Libano, dove opera la missione Unifil a guida italiana, per distruggere i tunnel costruiti in questi anni da Hezbollah.

La decisione di Trump in Siria ha indebolito gli alleati della regione - molti esperti parlano di pugnalata alle spalle - come i curdi e ha rinvigorito le speranze di tenuta del regime di Assad e dei suoi alleati, trasformando la Russia nell'unico arbitro della regione, schierato dalla parte di Damasco. E infatti ieri Mosca ha detto che i territori lasciati liberi dagli americani devono tornare ai "legittimi proprietari": il regime siriano. Israele, che pure negli ultimi due anni ha rafforzato i legami con l'America di Trump, ha accolto con estrema freddezza l'annuncio del presidente americano: continuerà a combattere i suoi nemici, in particolare l'Iran, con le proprie forze, in territorio siriano e lungo i propri confini.



# Perché per il dittatore bielorusso oggi Mosca non è più una sorella

Roma. Il conflitto tra Russia e Ucraina non poteva rimanere limitato, piccolo, chiuso all'interno di quei confini friabili e tormentati che delimitano il territorio di Kiev. Quel conflitto sta raggiungendo anche le nazioni vicine, pronte a schierarsi, anche soltanto con una dichiarazione, al fianco dell'Ucraina. E se a prendere posizioni è il presidente bielorusso, Alexander Lukashenko, per Mosca è come perdere un pilastro. Russia e Bielorussia sono alleati tradizionali, ma già nel 2014 i rapporti stavano cambiando: a Minsk, la sua dipendenza da Mosca, che un tempo voleva dire protezione, ora fa paura. Lukashenko aveva già condannato l'annessione della Crimea da parte della Russia, aveva descritto l'episodio come un "precedente cattivo", aveva deciso di recarsi a Kiev il giorno in cui si celebrava l'insediamento di Petro Poroshenko, il presidente ucraino, ormai giunto a fine mandato, che avrebbe dovuto traghettare Kiev dalla rivoluzione di Euromaidan verso una maggiore integrazione con Bruxelles. Lukashenko era lì, in prima fila seduto vicino a tutti i più grandi sostenitori della lotta anti-russa, uscito dalla stanza del giuramento, è andato incontro ai microfoni dei giornalisti per dire agli ucraini di andarsi a riprendere la Crimea. Qualche giorno dopo però volò ad Astana per firmare con Vladimir Putin l'accordo sull'Unione economica euroasiatica. Era il 2014 e il Cremlino lasciò correre queste dichiarazioni a favore di Kiev, e preferì pensare che la dittatura più longeva dell'Europa orientale avesse in realtà paura che Euromaidan arrivasse fino a Minsk. Ma non è più il contagio di una rivoluzione europeista quello che teme il presidente bielorusso, o non soltanto, le sue dichiarazioni contro l'atteggiamento russo continuano, e contemporaneamente continuano anche gli affari con Mosca. Il contagio è un altro e ha a che fare con la paura di Lukashenko di ritrovarsi le rivendicazioni di Putin alle porte. Era sempre il 2014 quando in un'intervista il presidente bielorusso disse che se la Russia decidesse di occupare la Bielorussia, si scontrerebbe con il rifiuto dei suoi stessi soldati, "un russo non punterebbe mai la pistola contro un bielorusso, siamo la regione più russofila della grande madrepatria". Questa dichiarazione, rilasciata all'emittente televisiva Dozhd, apriva una serie infinita di interrogativi. Erano frasi da equilibrista con cui Lukashenko lasciava intendere che la Bielorussia si sentisse già parte della Russia e dissuadeva Putin dal tentare un'offensiva contro Minsk, perché sarebbe stato come puntare la pistola contro un fratello. Quattro anni fa, senza che ce ne accorgessimo, tutto quello che stava accadendo a oriente dei confini euro-

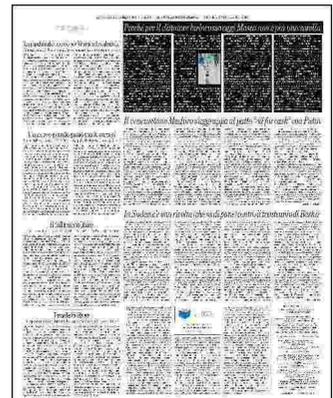
pei stava cambiando, tutti i sentimenti sotterrati negli anni Novanta stavano riemergendo e la famosa fratellanza si trasformava in una lontana parentela anche un po' sgradita.

Così, lunedì 24 dicembre, qualche ora prima dell'incontro di fine anno con Vladimir Putin, Lukashenko ha detto che non può più parlare della Russia come di uno "stato fratello". Da Mosca si sono affrettati a fargli sapere che anche il Cremlino non crede più in Minsk come un tempo, che non si fida più delle sue dogane che hanno permesso l'ingresso di derrate alimentari europee e hanno cercato di esportare benzina e altri derivati del petrolio facendoli passare per solventi, aggirando in questo modo i dazi russi. L'incontro, previsto per il 25, stava per saltare, ma alla fine Putin e Lukashenko si sono visti, il presidente bielorusso ha incitato Putin a non rivangare "vecchi dissapori", senza specificare se si riferisse alle sue dichiarazioni del giorno precedente, e Putin ha concluso l'incontro dicendo che, "dopo tutto", i due leader si vedono sempre volentieri.

## L'attesa dello scontro in Ucraina

Lukashenko teme i russi, ostenta di volersi dissociare dalle azioni di Mosca in Ucraina, ma di fronte a Putin non è in grado di far valere le sue convinzioni, è un equilibrista, ma il filo diplomatico sul quale cammina è sempre più teso, rischia di rompersi e di costringere Lukashenko a decidere a quale dei tre mondi che lo circondano vuole appartenere: la Russia a est, l'Ucraina a sud e poi l'Europa. Gli eventi a oriente accadono in fretta, nessuno ha voglia di arrivare allo scontro, ma nessuno ha voglia di farsi cogliere impreparato. Il presidente ucraino Petro Poroshenko ieri ha annunciato la fine della legge marziale, imposta un mese fa nelle zone orientali del paese dopo il sequestro delle tre navi militari da parte della Russia nello stretto di Kerch. La Russia ha emanato nuove sanzioni contro Kiev, facendo aumentare a 567 il numero delle persone fisiche nella lista dei sanzionati e a 75 quello delle società. L'Ucraina ha risposto accusando alcuni governi europei, incluso quello italiano, di miopia nei confronti del conflitto tra Kiev e Mosca che lo scorso fine settimana ha deciso di far atterrare in Crimea, nella base di Bel'bek, più di dieci caccia. Alexander Lukashenko osserva, aspetta, sperando che il momento della scelta, nonostante il contagio, non arrivi mai.

Micol Flammini



# Trump in Iraq: nessun ritiro Alta tensione Siria-Israele

## LE CRISI

**BAGDAD** Donald Trump è volato in Iraq: una visita a sorpresa, la prima nei panni da comandante in capo dell'esercito Usa, per visitare truppe all'estero in zone di combattimento. Il viaggio organizzato in gran segreto arriva nel mezzo dello shutdown e a meno di un settimana dall'annuncio del ritiro delle truppe americane dalla Siria. Una decisione, legata alla "vittoria" sull'Isis, che ha scatenato una vera e propria bufera sul presidente sia in casa - con le dimissioni del capo del Pentagono James Mattis - sia fuori, con gli alleati infuriati. In Iraq, davanti alle truppe alla base al-Asad, Trump accompagnato dalla First Lady Melania ha detto che al momento non ci sono piani per un ritiro delle truppe americane dal paese e ha difeso la sua scelta sulla Siria.

### IL PUNTO

La presenza americana nel Paese non è mai stata a tempo indeterminato, ma aveva come obiet-

tivo quello di strappare all'Isis le sue roccaforti militari. Un obiettivo centrato, secondo Trump che scarica sulla Turchia di Recep Tayyip Erdogan il compito di occuparsi di quello che resta dello Stato islamico in Siria. Gli Stati Uniti - aggiunge Trump - non hanno mai avuto un ruolo nella ricostruzione del Paese; questo tipo di ruolo dovrebbe essere svolto da altri paesi ricchi. «I paesi dell'area devono farsi avanti e assumersi una maggiore responsabilità» dice ai soldati americani.

Quindici anni dopo l'invasione del 2003, gli Stati Uniti hanno ancora 5.000 truppe in Iraq che sostengono il governo locale nella sua battaglia contro quello che

**VISITA A SORPRESA  
 CON MELANIA  
 L'ATTACCO DEI CACCIA  
 DI GERUSALEMME  
 NETANYAHU: «L'IRAN  
 STIA ALLA LARGA»**



**Donald Trump in Iraq**

resta dell'Isis.

Intanto un attacco condotto nella notte di martedì contro obiettivi militari a breve distanza da Damasco ha riaperto le tensioni fra Israele, da un lato, e Siria, Iran e Libano dall'altro. L'operazione ha inoltre sollevato la reazione di Mosca, secondo cui sei caccia israeliani hanno operato dallo spazio aereo libanese mettendo in pericolo due voli civili in atterraggio in quel momento negli aeroporti di Beirut e di Damasco.

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha infine ribadito che l'Iran deve «stare alla larga» dalle vicende siriane.

**R. Es.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**PARTITI IN CRISI**

L'Europa fragile:  
con il Belgio  
salgono a 14  
i governi  
di minoranza

# L'Europa della politica fragile: sono 14 i governi di minoranza

**Beda Romano** — a pag. 20

## LA CRISI DEI PARTITI

L'ultimo caso è l'Esecutivo del Belgio: il premier Michel costretto alle dimissioni

Tra gli altri Portogallo, Spagna e Irlanda. I riflessi sulle prossime elezioni Ue

**Beda Romano**

*Dal nostro corrispondente*

BRUXELLES

La scena politica europea è diventata un mosaico terribilmente confuso e fragile. Accanto ai paesi ormai governati dai partiti più radicali ed estremisti o dove lo stato di diritto è addirittura messo in dubbio, si stanno moltiplicando i paesi guidati da governi di minoranza. La tendenza non è banale. Rischia di complicare il futuro della politica comunitaria e di influenzare le prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo.

«Oggi vi sono non meno di 13 paesi nell'Unione europea guidati da governi minoritari», ha detto martedì 18 dicembre alla Camera dei rappresentanti a Bruxelles il premier Charles Michel. L'attuale esecutivo belga ha portato il numero a 14, dopo che gli autonomisti fiamminghi della N-VA hanno deciso di lasciare il governo. L'uomo politico liberale francofono è stato costretto a rassegnare le dimissioni, e il Belgio è ora gestito da un governo minoritario in attesa delle elezioni fissate in maggio.

Non è il solo paese. In Spagna, in Danimarca, a Cipro, in Irlanda, in Portogallo, in Svezia, in Croazia, nella Repubblica Ceca, in Lituania, in Slovenia, nel Regno Unito, in Estonia e in Slovacchia i partiti che formano il governo in carica hanno meno del 50% dei seggi in Parlamento, secondo fonti di stampa. In molti casi, questi esecutivi vedono la luce per via di una crescente frammentazione del quadro politico e del desiderio di mantenere all'opposizione i partiti più estremisti o ritenuti populistici.

Spiega Miguel Poiares Maduro, ex ministro portoghese dello sviluppo regionale e attualmente professore all'Istituto universitario europeo di Firenze: «Il difetto dei governi minoritari è che prima di tutto tendono a guardare al breve termine e non hanno la possibilità di intervenire politicamente in modo duraturo. In secondo luogo, proprio perché minoritari, paradossalmente sono spesso vittime della contaminazione dai partiti più estremisti».

Il caso spagnolo è eclatante. Il giovane primo ministro socialista Pedro Sanchez è arrivato al potere nel giugno scorso con un voto di sfiducia costruttiva nei confronti del precedente esecutivo guidato dal popolare Mariano Rajoy. Il nuovo governo è sostenuto in Parlamento da appena 84 deputati su 350 (il 24,4% del totale). Paradossalmente, non può fare a meno dell'appoggio esterno di Podemos e dei nazionalisti baschi e catalani per far approvare le misure decise in consiglio dei ministri.

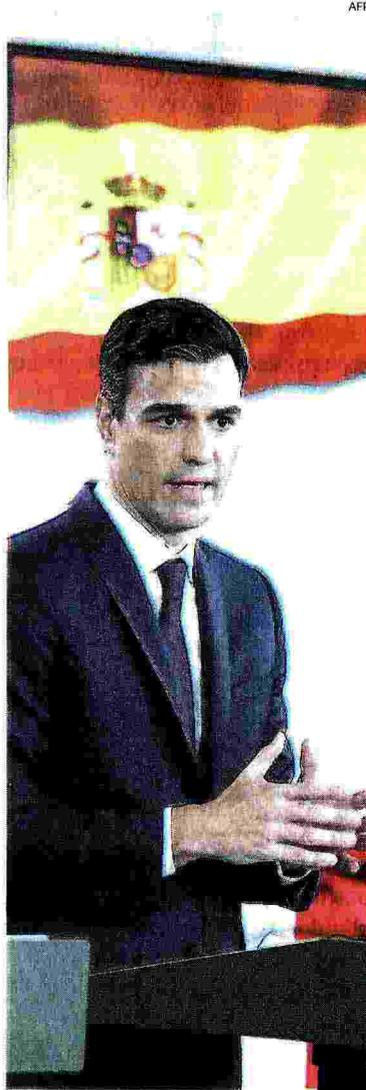
Dal canto suo, Michel De Waele,

professore all'Université libre de Bruxelles, nota il rischio di «una democrazia di bassa qualità». I 14 paesi appena menzionati vanno ad aggiungersi alla Polonia, all'Ungheria, alla Romania, dove molti ritengono che lo stato di diritto sia ormai a rischio. In Austria, al potere è una maggioranza di destra, segnata dalla presenza dai nazionalisti della FPÖ. In Italia, guida il paese una coalizione che raggruppa la destra della Lega e la sinistra del Movimento Cinque Stelle.

Il professor Maduro teme il perdurare di un ciclo politico vizioso nel quale governi fragili indeboliscono l'Unione, la sua legittimità e la sua popolarità, rendendola meno efficace e quindi ancor più criticabile dalle forze politiche più estremiste. «Da un punto di vista sociale – spiega il docente portoghese – la globalizzazione e ancora di più la digitalizzazione stanno avendo la stessa influenza della rivoluzione industriale, con un fortissimo impatto redistributivo della ricchezza».

Stiamo quindi assistendo a una ridefinizione del dibattito politico. Accanto ai partiti più radicali sono nati anche movimenti più centristi come En Marche in Francia e Ciudadanos in Spagna. Due sono i rischi di questa situazione. Il primo è che i governi siano spesso deboli e poco incisivi anche nella politica comunitaria. Il voto per il rinnovo del Parlamento europeo in maggio rifletterà la frammentazione delle scene politiche nazionali e quindi rischia di complicare la nascita di una maggioranza a Strasburgo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Premier di «minoranza».** Charles Michel (Belgio), Pedro Sanchez (Spagna) e Theresa May (Gran Bretagna)

**BELGIO**

**Crisi sul Global Compact**

Il premier belga liberale e francofono Charles Michel è stato costretto alle dimissioni la settimana scorsa. Gli autonomisti fiamminghi della N-VA hanno infatti deciso di lasciare il governo. In seguito alle dimissioni di Michel il Belgio è gestito da un governo minoritario in attesa delle elezioni fissate in maggio. A provocare la caduta del governo di coalizione è stato il dissenso sul Global Compact, il patto Onu sui migranti. Il 26 maggio il Belgio andrà al voto sia per le europee che per le amministrative e le politiche

**SPAGNA**

**Appoggio esterno**

Il giovane primo ministro socialista Pedro Sanchez è stato nominato nel giugno 2018 dopo un voto di sfiducia costruttiva nei confronti del precedente esecutivo guidato dal popolare Mariano Rajoy. Il nuovo governo è sostenuto in Parlamento soltanto da 84 deputati su 350 (il 24,4% del totale) e quindi non può fare a meno dell'appoggio esterno di Podemos e dei nazionalisti baschi e catalani per far approvare le misure decise in consiglio dei ministri. In cambio del sostegno il leader di Podemos, Pablo Iglesias, ha ottenuto una serie di misure contro la povertà nella legge di bilancio

**GRAN BRETAGNA**

**L'accordo con gli Unionisti**

Il governo della Tory Theresa May, gravato dal difficile compito di condurre in porto la Brexit, si regge sull'appoggio del Dup, il partito unionista dell'Irlanda del Nord. Il voto anticipato del 2017 ha tolto infatti ai conservatori la maggioranza parlamentare attribuendo loro 318 deputati rispetto ai 325 necessari. Gli unionisti democratici del Dup, con 10 parlamentari, hanno stretto un accordo di fiducia (non di coalizione) con i Tory per votare i provvedimenti più importanti (il budget per esempio) in cambio di una spesa aggiuntiva per l'Irlanda del Nord pari a un miliardo di sterline

# Israele verso le elezioni anticipate Netanyahu prepara il plebiscito

## MEDIO ORIENTE

**Il premier scioglie  
la Knesset con sette  
mesi di anticipo**

**In vista del voto del 9 aprile  
vuole capitalizzare  
sui sondaggi a lui favorevoli**

**Ugo Tramballi**

L'altra notte l'aviazione israeliana ha bombardato la Siria meridionale. Non è la prima volta che colpisce gli arsenali degli iraniani o di Hezbollah libanese. Questa operazione, tuttavia, ha un'importanza particolare: durante la precedente, nel tentativo di colpire il nemico, l'antiaerea siriana aveva abbattuto per errore un Ilyushin russo e Mosca aveva reagito, minacciando Israele.

Non ci sono legami fra il bombardamento di martedì notte e la decisione di Bibi Netanyahu, il giorno prima, d'indire elezioni anticipate. Operazioni militari di quel genere richiedono giorni di pianificazione. Ma in un certo senso è stato il primo atto di campagna elettorale del premier uscente. Se si tratta della sua sicurezza, Israele agisce senza temere nessuno, nemmeno la Russia; e se Putin non riesce a mantenere la promessa di tenere gli iraniani lontano dalla frontiera israeliana, ci pensa Bibi.

Questa è la sintesi di ciò che saranno le elezioni del 9 aprile, martedì, quando si voterà sette mesi prima della scadenza naturale della legislatura: un referendum sul premier. Netanyahu ha già annunciato che presenterà lo stesso governo di destra nazional-religiosa, con gli stessi uomini e le stesse donne di quello uscente. Ma per affermare personalità, esperienza e consenso che ai riot-

tosì alleati manca, Bibi cerca un plebiscito a suo favore: se si votasse oggi, lo otterrebbe. Come scrive il quotidiano Ha'aretz, Netanyahu imposterà la campagna elettorale «sulla leadership, non sulla fiducia, le idee o le politiche». Pochi credono che il premier uscente sia sincero, onesto o stia costruendo il futuro; ma molti sono convinti che sia il solo a garantire ciò che gli israeliani temono di non avere nonostante le forze armate fra le migliori del mondo e di gran lunga prime in Medio Oriente: la sicurezza.

Come in ogni elezione israeliana, le opposizioni cercheranno un ex generale che possa dare quel quantum essenziale di sicurezza che non hanno più fra l'elettorato. Le sole due volte in 26 anni e otto elezioni nelle quali i laburisti hanno vinto, è accaduto con due ex capi di stato maggiore: Yitzhak Rabin e Ehud Barak. Nonostante i laburisti guidati da un carneade e Kadima di Tzipi Livni, nelle scorse elezioni siano confluiti in una Unione Sionista (non è certo che sia confermata nelle prossime), fra il centro e la sinistra esistono sei partiti, incapaci di coalizzarsi e di opporsi

## AL VOTO IN APRILE

### La scommessa di Bibi

Nello scorso fine settimana il premier israeliano ha deciso di convocare elezioni anticipate il 9 aprile, sette mesi prima della scadenza naturale della legislatura. L'obiettivo del primo ministro è quello di arrivare a un plebiscito sulla sua persona, sull'onda di sondaggi a lui ampiamente favorevoli nonostante uno scandalo di corruzione che lo coinvolge. Nessuno meglio di lui, in questa fase, sembra in grado di garantire al Paese la necessaria sicurezza

alla svolta ultra-sovranista già in corso. Al momento le opposizioni sono destinate all'ennesima sconfitta.

Il generale di quest'anno è comunque Benny Gantz, ex capo di stato maggiore, che però potrebbe creare un suo partito di centro. È l'altro limite del sistema elettorale israeliano: la proliferazione delle liste e i conseguenti governi di pletoriche coalizioni.

Anticipando le elezioni, Netanyahu non ha pensato solo al referendum personale sulla sicurezza. Il procuratore generale Avichai Mandelblit aveva fissato la data della decisione se accusare formalmente di corruzione Bibi Netanyahu, all'inizio della Pasqua ebraica: cioè dieci giorni dopo il 9 aprile. Difficile formalizzare l'accusa se Bibi uscirà da grande vincitore, garantendosi il quinto mandato, il quarto consecutivo (neanche Ben Gurion era arrivato a tanto) e dieci anni ininterrotti di potere.

L'altra opportunità offerta dalle elezioni anticipate è bloccare il piano di pace fra israeliani e palestinesi, annunciato dagli americani. «L'accordo del secolo», come modestamente l'hanno chiamato Donald Trump e il genero-consigliere Jared Kushner, dovrebbe essere presentato a gennaio. Per quanto squilibrato a favore d'Israele, gli americani proporranno una qualche forma d'indipendenza nazionale palestinese. Sarebbe abbastanza per rompere la coalizione nazional-religiosa secondo la quale l'ipotesi di due stati per due popoli non è mai esistita.

I ministri di Habayit Hayeudi, la casa ebraica, il partito dei coloni di estrema destra e principale alleato nel governo Netanyahu, già amministrano la Cisgiordania occupata come se i palestinesi non esistessero. Per Bibi non sarà difficile convincere Donald Trump a rinviare a data da destinarsi un piano di pace destinato, come gli altri, a finire male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'annuncio. Benjamin Netanyahu alla Knesset il 24 dicembre

**MONITO DI MOSCA**

## Tornano i raid d'Israele in Siria

La Russia ha protestato contro i recenti raid missilistici di Israele in Siria sottolineando come questi abbiano messo seriamente a rischio almeno un paio di voli civili. La protesta giunge dal ministero degli Esteri di Mosca, ma non specifica quali siano stati i voli vicini alla linea di fuoco israeliana. Gli episodi contestati riguardano il lancio di 16 missili da Israele verso postazioni non meglio identificate in Siria, nei pressi della capitale Damasco. Le forze siriane hanno detto di aver abbattuto 14 di questi 16 missili. Parlando a una scuola militare, e senza riferimenti diretti a Mosca e all'offensiva dei giorni scorsi, il

premier israeliano Benjamin Netanyahu ha detto che obiettivo del suo Paese è quello di impedire «un radicamento» della presenza iraniana in Siria, radicamento - ha aggiunto - «che è diretto contro di noi». I raid missilistici israeliani sono i primi da quando il presidente americano Donald Trump ha annunciato il ritiro dei soldati americani in Siria. Si tratta di un contingente di 2mila soldati, con il compito ufficiale di addestramento. Trump ha motivato il ritiro con la sconfitta sul campo dell'Isis, e con il desiderio di alleggerire l'impegno Usa in Medio Oriente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

## Il Giappone sfida i divieti e riapre la caccia alle balene “Rischia isolamento al G20”

RAFFAELLA SCUDERI, pagina 13

Il caso

# La sfida del Giappone a luglio torna legale la caccia alle balene

Il governo dà l'addio alla commissione internazionale per i cetacei  
Rabbia nei Paesi vicini: Tokyo rischia l'isolamento in vista del G20

RAFFAELLA SCUDERI

È ufficiale: il Giappone si ritira dalla International Whaling Commission (IWC). Riprenderà la caccia alle balene “per uso commerciale”, a partire da luglio 2019. Sulla carta è la prima volta dopo 30 anni di rispetto del divieto internazionale in vigore dal 1986, in seguito alla moratoria della Commissione. In realtà, Tokyo non ha mai smesso di dare la caccia ai cetacei: ha sempre coperto il suo diritto a farlo, con la scusa della “ricerca scientifica”. La decisione è stata annunciata ieri dal portavoce del governo, Yoshihide Suga: «La flotta limiterà le battute di caccia alle acque territoriali. Stop definitivo invece alle spedizioni annuali nell'Antartico e nell'Emisfero australe».

La decisione ha suscitato critiche da parte di ambientalisti e dei governi di molte nazioni. In una dichiarazione congiunta, Australia e Nuova Zelanda, si sono dette «estremamente ama-

reggiate» per la scelta: «Restiamo fermamente contrarie a tutte le forme di caccia alle balene».

La Commissione internazionale per la caccia alle balene è stata fondata nel 1946 per favorire uno sviluppo coordinato e sostenibile dell'industria baleniera. Pur essendo il più antico accordo internazionale di gestione delle risorse, le sue norme sono state a lungo inefficaci: nei primi 30 anni del suo lavoro sono state uccise più di due milioni di balene. Il primo passo in avanti è stato compiuto nel 1982, quando i suoi membri, incluso il Giappone, hanno approvato la moratoria della caccia commerciale, entrata in vigore nell'86. Divieto non rispettato dal Paese del Sol levante, che ha proseguito, citando motivazioni «scientifiche». Una giustificazione sconsigliata nel 2014 dalla Corte di giustizia internazionale, l'organismo di giustizia dell'Onu basato all'Aja: il risultato delle ricerche era ai limiti del ridicolo. «Ci sono dei criteri scientifici che aiutano a definire l'età delle specie - dice a *Repubblica* Alessandro

Gianni, direttore delle campagne di Greenpeace, nella Ong dal 1993 - Secondo i dati raccolti dall'Istituto di ricerca giapponese, le balene risultavano essere eterne». Gianni si spinge oltre e ricorda il recente accordo commerciale sul libero scambio tra Unione europea e Giappone, firmato l'8 dicembre: «Il ritiro dall'IWC lo hanno deciso dopo 20 giorni. Non è una coincidenza. Mi chiedo, l'Unione europea, sensibile in materia di protezione ambientale, avrebbe mai accettato l'accordo se fosse stata al corrente di tale provvedimento? E' un'azione contro ogni forma di diplomazia, anche considerando che a giugno in Giappone si terrà il summit del G20. Auspicabili le pressioni nei Paesi che parteciperanno e inevitabili le proteste. Il Giappone farebbe meglio a riconsiderare questa follia che lo getta in una situazione di isolamento».

In realtà non c'è alcuna rilevanza economica nella ripresa della caccia: solo lo 0,1 per cento della popolazione giapponese consuma la carne dei cetacei. «E' una questione di assetti

interni politici. Vince il potentissimo ministero della Pesca. Riprendere la caccia consentirà di ricevere un flusso di soldi pubblici che servirà solo a riempire le tasche di questi signori potenti. Bisogna capire cosa c'è dietro a questa decisione. Finora è tutto fumoso», conclude Gianni.



### In scatola

Carne di balena in scatola in uno dei negozi specializzati di Tokyo. Nella foto in alto la cattura di una balena e del suo piccolo

### I punti

#### I numeri

Dall'entrata in vigore del bando alla caccia commerciale nel 1986, il Giappone ogni anno macella «a scopo scientifico» fra 200 a 1200 balene

#### Le nuove regole

Tokyo annuncia la ripresa della caccia commerciale: esclusi i mari di Antartide ed emisfero australe. Via libera nelle acque giapponesi ma solo a 200 miglia marine dalla costa



#### Il consumo

Il Giappone negli anni '60 consumava 200mila tonnellate l'anno di carne di balena. Oggi sono 5.000; solo lo 0,1% dei giapponesi mangia questa carne

#### Contro il bando

Oltre al Giappone, Norvegia, Islanda ed alcune popolazioni indigene degli Usa e del Canada continuano la caccia alla balena nonostante il bando internazionale



SOLLIEVO TRA I LIBERAL

# La giudice Bader Ginsburg torna alla Corte Suprema

WASHINGTON

La giudice della Corte Suprema Ruth Bader Ginsburg è stata dimessa dall'ospedale, dopo avere subito un intervento chirurgico per la rimozione di alcune formazioni tumorali nel polmone sini-

stro. La 85enne Ginsburg è stata operata venerdì. Non ci sono ulteriori segnali della malattia e non sono previsti nuovi interventi. Ginsburg, che fa parte della Corte Suprema dal 1993, è una delle personalità più ammirate dagli

elettori democratici per le sue posizioni liberal. Ultimamente ha avuto altri problemi di salute, tuttavia, non ha mai smesso la sua attività di giudice. I democratici temono che la sua uscita di scena sposterebbe definitivamente a destra l'orientamento della corte, dopo la nomina da parte di Trump dei due giudici Neil Gorsuch e Brett Kavanaugh, con posizioni apertamente conservatrici. Le nomine alla Corte Suprema sono a vita e Ginsburg ha più volte ribadito che non intende ritirarsi. —

BY NC ND AL DINI DIRITTI RISERVATI



Nell'applicazione del motore di ricerca compare un territorio che comprende anche il Sud-Est turco. Il parlamento ne chiede la rimozione immediata. E Ankara ammassa truppe sul confine siriano

# Erdogan dà battaglia a Google «Via il Kurdistan dalle mappe»

**IL CASO**  
**MARTA OTTAVIANI**

**P**er i curdi sembra proprio non esserci pace. Nemmeno su Google. La Turchia ha chiesto al celebre motore di ricerca, che fra le sue applicazioni ha anche l'altrettanto celebre Google Maps, di cancellare la mappa del «Grande Kurdistan» fra quelle messe a disposizione per gli utenti.

**Il nome della discordia**

La richiesta è arrivata dopo che un deputato dell'Iyi Parti, il partito del Bene, di orientamento nazionalista e conservatore, ha presentato un'interrogazione in parlamento. Digitando le parole «Grande Kurdistan», infatti, fino a qualche ora fa compariva una mappa che include gran parte del Sud-est turco, oltre che porzioni minori della Siria, dell'Iraq e dell'Iran.

Tutti territori dove si è diffusa la più grande etnia senza uno Stato nel corso dei secoli e che è stata riconosciuta come una «regione geo-culturale». Troppo perché Ankara potesse tacere e, dopo aver avuto l'approvazione di tutto il parlamento, tranne naturalmente quello del partito curdo, il governo ha preso i primi provvedimenti. Il Ministro per i trasporti e le infrastrutture, Cahit Turan, ha fatto sapere che il colosso americano è stato contattato. «L'Autorità per l'informazione e le Comunicazioni - ha spiegato - ha già parlato con alcuni rappresentanti della piattaforma, chiedendo la rimozione urgente della mappa, come atto di responsabilità rispetto agli statuti nazionali e internazionali». Il ministro ha poi aggiunto che sta seguendo con attenzione lo sviluppo della vicenda. Dal pomeriggio di ieri, digitando

«Grande Kurdistan» compariva la sola regione autonoma del Nord Iraq. Sarebbe comunque che la mappa non sia stata creata direttamente dalla società, ma da un utente tramite l'application «My Maps». Una distinzione che non ha ammorbidito la posizione della Turchia, per la quale «Kurdistan» rimane un termine proibito, il cui utilizzo ha fatto finire davanti al giudice o in galera più di un esponente della minoranza. Nonostante sia rimasta online per un periodo limitato di tempo, la mappa del Grande Kurdistan è stata comunque visualizzata da quasi un milione e mezzo di persone.

**Fiato sospeso**

Intanto, Ankara sta continuando ad ammassare truppe sul confine turco-siriano in vista della grande operazione militare che la Turchia vuole condurre nelle prossime settimane.

L'obiettivo è sradicare una volta per tutte le milizie dello Ypg, il braccio armato dei curdi siriani, accusato di cooperare con il Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan ed essere quindi un'organizzazione terroristica. I media della Mezzaluna hanno riportato che l'esercito di Bashar al-Assad avrebbe raggiunto la zona di Manbij per aiutare i curdi a contrastare le armate della Mezzaluna. Il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, sembra determinato a sfruttare il vuoto lasciato dal ritiro delle truppe Usa, ma potrebbe essere fermato proprio dal suo grande alleato, Vladimir Putin, che non gradirebbe l'iniziativa turca di invadere il Nord della Siria. Sabato sarà un giorno molto delicato, con la visita di una delegazione di Ankara a Mosca. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



AFP

Il presidente turco Erdogan



Ogni due mesi un quadro del partito comunista vive, per una settimana, nelle case della minoranza etnica turcofona. L'iniziativa è presentata come scambio culturale ma punta a convertire al laicismo e al marxismo-leninismo

# Una spia in ogni famiglia uigura Così Pechino controlla gli islamici

**IL CASO**  
**CARLO PIZZATI**  
CHENNAI (INDIA)

Immaginatevi se ogni due mesi, per una settimana, vi capitasse in casa un quadro del Partito Comunista mandato a vivere con voi come fosse un vostro parente. Guarda la tv con voi, aiuta a cucinare pranzo e cena, tenta di chiacchierare nel tinello, viene con voi ai matrimoni e ai funerali. Un intruso. Una spia. Non avete scelta. Se rifiutate, rischiate di finire in un campo di rieducazione dove, se per caso credete in Dio, vi viene spiegato che la religione è una malattia mentale come la dipendenza dalle droghe e la depressione. Va curata. Può essere contagiosa.

## «Scambio culturale»

Uno dei soliti film distopici di cui ormai siamo un po' stufi tutti, direte voi, ma è quello che sta accadendo dal settembre scorso nella regione dello Xinjiang, Nord-ovest cinese, agli uiguri, la minoranza etnica turcofona di religione islamica. Il governo cinese, infatti, sta spedendo nelle loro case 1 milione e 100 mila quadri di partito. La chiamano al campagna «Diventare Famiglia», definito come un simpatico scambio culturale per integrare gli uiguri ai cinesi han. Ma è anche parte di un più vasto programma per convertire al laicismo e per costringere a diventare ligi membri

del Partito Comunista fin dentro la propria casa.

Certo, vi pagheranno dai 2 ai 7 euro al giorno per coprire i costi, ma avrete un intruso in casa che vi compirà un tavolo come vuole lui, perché quello etnico che avete voi per mangiare seduti a terra «non va bene», e magari cercherà di spiegarvi che tenere uno spazio per le preghiere è uno spreco inutile.

Potreste rifiutarvi. Ma questo rientrerebbe in quelle attività sospette come smettere di fumare o bere alcol, farsi crescere la barba troppo lunga o avere un nome «troppo religioso» che potrebbe farvi finire in una spiacevole villeggiatura per settimane, mese o anni nei tanti campi di «rieducazione» che dal 2014 raccolgono il 10% degli 11 milioni di uiguri.

## Le proteste del 2009

La stretta di quattro anni fa è stata innescata da una manifestazione a Urumqi, capitale dello Xinjiang, in onore di due vittime uigure in uno scontro con gli han. Il 26 luglio 2009 si scatenò una battaglia con 184 morti, di cui 137 han e 46 uiguri. Pechino teme l'indipendentismo uiguro che iniziò nella prima metà del '90 e oggi spazia dal Partito per un Turkestan Orientale indipendente, e ha trovato terreno fertile nel Movimento Islamico del

Turkestan Orientale e nell'Organizzazione di Liberazione del Turkestan Orientale. Alcuni di questi gruppi hanno lanciato attacchi alle popolazioni han, all'esercito cinese e alle strutture statali. Per gli uiguri è la repressione che causa le tensioni. Per lo stato le tensioni innescano la repressione.

## Dal cibo ai nomi

Così tre mesi fa, a Urumqi, è iniziata una campagna anti-halal, il cibo preparato secondo la legge islamica, «per fermare la penetrazione nella vita laica dell'Islam che fomenta l'estremismo». Il Partito Comunista locale ha giurato ufficialmente su WeChat: «Combatteremo la battaglia decisiva contro la pan-halizzazione. I funzionari pubblici devono provare a mangiare di tutto. Devono credere nel marxismo-leninismo e non nella religione. E parlare mandarino in pubblico». Proibito anche, con una circolare, chiamare i figli con una ventina di nomi «troppo islamici» come Muhammad, Arafat o Medina. Chi sgarra, finisce nei campi. Ogni cittadino uiguro nello Xinjiang è catalogato come «sicuro», «normale» o «non-sicuro», secondo metriche di età, fede, pratica religiosa, contatti con l'estero o esperienze all'estero. I «non-sicuri» possono essere regolarmente fermati e imprigionati senza processo, come

emerso da varie inchieste di gruppi per i diritti civili, e testimonianze riportate su Foreign Policy e sul Wall St. Journal. Sono «scuole per sradicare l'estremismo», dice il Partito. «Scuole vocazionali per criminali».

## Le torture

Chi c'è stato dice che sono campi di concentramento dove si è costretti a ripudiare l'Islam, fare autocritica dei principi islamici e cantare canzoni di propaganda comunista tutto il giorno. Alcuni sono costretti a mangiare maiale e bere alcol. Casi di tortura. Uccisioni. Qui la fede religiosa è vista come una patologia. «Per curare dall'influenza bisogna fare la puntura agli ammalati, ma anche a una massa critica di potenziali ammalati», spiega un funzionario di partito. Esistono vere e proprie quote di arresti. In un villaggio, l'ordine era di portare dentro il 40% della popolazione per curare «questo veleno della mente con minaccia di contagio». Un funzionario han lo ha spiegato così: «Non puoi trattare una a una le erbacce nascoste nel raccolto: devi spruzzare il diserbante e ucciderle tutte». —

© BY NC ND ALCUN DIRITTI RISERVATI



## La minoranza uigura in Cina

**56** sono i gruppi etnici ufficialmente riconosciuti in Cina

**1934** l'anno del primo tentativo di formare una Repubblica del Turkestan Orientale

**1944** l'anno del secondo tentativo

**1949** l'anno in cui sono stati annessi alla Repubblica Popolare cinese

**1954** l'anno in cui gli uiguri sono stati riconosciuti come minoranza nazionale

**2017** l'anno in cui si stima siano avvenuti **227.000** arresti di uiguri nello Xinjiang



## LA STORIA

### Il sogno mai svanito di conquistare l'indipendenza

Gli uiguri formano uno dei 56 gruppi etnici riconosciuti in Cina. Comunità di uiguri sono presenti Paesi dell'Asia centrale del Kazakistan, Kirghizistan e Uzbekistan, e in Turchia. Comunità più piccole ci sono in Afghanistan, Pakistan, Germania, Belgio, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia, Russia, Arabia Saudita, Australia, Canada e Stati Uniti. La parola «uiguri» (che significa «alleati», «uniti») indicava un gruppo di tribù di lingua turca che viveva nell'odierna Mongolia. Si stima che dal 2014 nei campi di rieducazione cinesi sia rinchiuso circa un milione di uiguri. Pechino teme che si ravvivi la fiamma indipendentista della minoranza turcofona musulmana che si accese nella prima metà del 1900, oggi propagandata ad esempio dal Partito per un Turkestan Orientale indipendente, dal Movimento Islamico del Turkestan Orientale e dall'Organizzazione di Liberazione del Turkestan Orientale. Il 26 luglio 2009 lo scontro più cruento tra uiguri e cinesi han finì con un bilancio di 184 morti: 137 han e 46 uiguri.

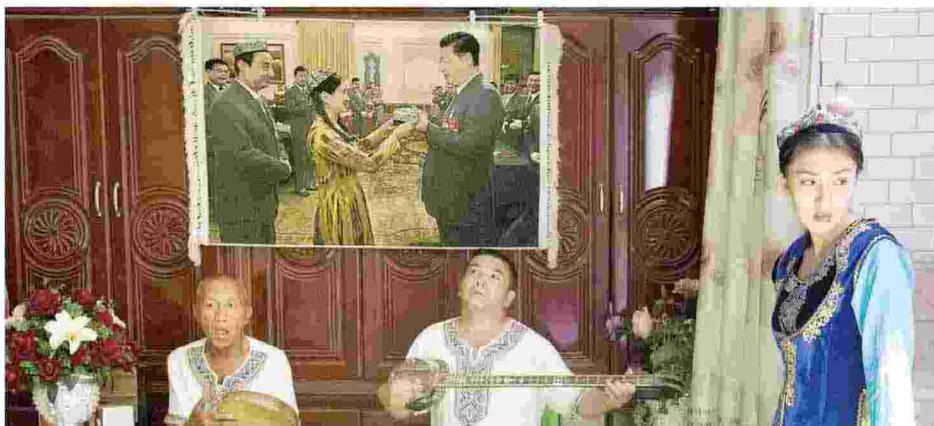
# 1.100.000

I quadri comunisti impegnati nel progetto "Diventare Famiglia"

# 11.000.000

Gli uiguri nella Regione dello Xinjiang

LA CINA E LE MINORANZE ETNICHE



Uiguri suonano in un caffè della città vecchia di Kashgar (Xinjiang). Sul muro è appesa un'immagine del presidente cinese Xi Jinping